

DONNE E TEATRO

DI SUSANNA GARAVAGLIA

TRE PERSONAGGI IN CERCA DI...

Sono due attrici (Lucilla Morlacchi e Rolanda Benac) e una regista (Andrée Ruth Shammah), diverse per storia, età ed esperienze: in comune hanno la passione — anzi la vocazione — per il teatro. E molti problemi, che questo lavoro così « diverso » pone. Ora lavorano insieme al Salone Pier Lombardo di Milano in « Ivanov, Ivanov, Ivanov » di Anton Cechov che porteranno in tournée in Italia.

Accettare le regole del gioco

Andrée, 30 anni, è regista. Ha cominciato nel '68 come animatrice, poi come assistente alla regia per Aldo Trionfo, per De Bosio e per altri registi. Da 6 anni ha « creato » con Franco Parenti il Pier Lombardo e ha al suo attivo già 9 regie, tra cui la trilogia « Amleto », « Macbetto », « Edifus » di Giovanni Testori. Sicura di sé, energica, è già in grado di fare un primo bilancio della sua attività. Con il teatro si è affermata ma oggi, proprio per questo si sente sola.

— *Ti sei inserita molto presto nel teatro come regista. Non hai trovato delle difficoltà?*

— Certamente ce ne sono state di tipo psicologico. E poi nell'ambiente di lavoro: essendo giovane (c'è razzismo nei confronti dei giovani), di estrazione borghese e donna, c'è estrema difficoltà a « durare »; magari ti prendono subito perché puoi agganziare gli altri con una certa facilità, ma poi è difficile non annegare. Se sei ricca, poi, ti guardano male perché pensano che tu

lavori per hobby... Insomma, devi faticare molto più degli altri.

— *Tu lavori con Parenti: ci sono due « teste », quindi, e l'altra è per di più quella di un uomo. Ti pone problemi una collaborazione in questi termini?*

— All'inizio ho avvertito uno scontro, ma non tra un uomo e una donna, bensì tra un attore e una regista. Ma è stata formativa, come lotta, come confronto: il Pier Lombardo ne è il risultato. In caso di co-regia, come questo « Ivanov », ciascuno mette qualcosa di sé.

— *Il lavoro è per te una scelta di vita. Ma in questo ritmo serrato rimane un po' di spazio per te stessa?*

— Ho sempre pensato che si potesse vedere il mondo attraverso il proprio lavoro. Pensavo che non ci si realizzasse in modo orizzontale (fare tante cose « messe in fila »: il lavoro, le amicizie, il tempo per sé) ma che ci si approfondisse in modo « globale »: ma oggi questa stessa glo-



Andrée Ruth Shammah.

balità mi appare come solitudine. Il teatro mi ha tolto dal mondo, non mi ha calato nel mondo.

— *Gli altri ti aiutano? Quale valore dai all'amicizia?*

— Quando si lavora molto ci si isola, si prendono i vizi della solitudine. Anche con gli altri mi è difficile un rapporto. Non che non ci sia gente disponibile, ma non c'è spazio. Ci sono pochissime persone cui voglio bene.

— *Quale bilancio puoi fare, oggi di te e del tuo lavoro?*

— Mi sono calata totalmente nel mio lavoro, ma non so ancora vedermene bene il « perché ». O forse, sì: ma in modo problematico. So banissimo che oggi sto mettendo in gioco me stessa, la mia vita, le mie amicizie: ma pare che sia ciò che si chiede a un artista per essere tale. Sono le regole del gioco, insomma. O non accetto queste regole, e sono me stessa; o le accetto, e accetto — di conseguenza — un'immagine che gli altri si sono fatti di me. Forse era meglio prima: essere una bambina un po' geniale che doveva imparare. Adesso quello che sono dipende da come mi presento, da logiche esterne a me. Non posso avere momenti di debolezza: devo essere quella che gli altri hanno voluto che io fossi. Ma forse questo è solo un ciclo della mia vita.

— *Hai degli spiragli, allora?*

— Forse sarebbe ora più facile per me diventare madre, per fare un gesto creativo compiuto.